

C. — LE COLONIZZAZIONI EUROPEE.

Nuove considerazioni del socio LEONE PALADINI.

Roma, 1° agosto, 1883.

Pregiatissimo sig. Segretario della Società Geografica Italiana,

Credo compiere il mio dovere di socio dandole comunicazione di parecchi scritti ed articoli che mi vennero indirizzati da diverse parti, alcuni specialmente dall'Algeria, a proposito della precedente mia lettera, che la Presidenza di codesta onorevole Società graziosamente volle onorare, accogliendola nel BOLLETTINO del mese di giugno p. p..

Il contenuto di alcune di queste lettere servirà di conferma a quanto ebbi già ad esporre precedentemente sullo sviluppo che va prendendo la colonizzazione francese anche nel Sahara, la quale, se fu ritardata finora, lo fu unicamente a causa dei conflitti amministrativi fra il poter militare e quello civile, che per ben 30 anni incepparono l'attività dei veri coloni.

Altre lettere invece indirizzatemi da amici italiani, costituiscono una formidabile scarica di obiezioni contro le idee da me propugnate. Ma poichè queste obiezioni sono serie e ragionate, credo che anch'esse debbano essere note alla S. V..

Fra le prime ve ne ha una proveniente da Biskra firmata Armando Dufourg. Se il contenuto della medesima dimostra quanto sia vivace lo sviluppo materiale della colonia, il temperamento dello scrittore della lettera può esser prodotto ad esempio della straordinaria energia che, in regola generale, dappertutto e in tutti i tempi suole spiegarsi da una razza nuova, la quale vada a stabilirsi in un nuovo paese.

La prego, sig. professore, a tener conto di questo fatto, che intendo sviluppare più a lungo in seguito, e che per me costituisce il miglior argomento in difesa delle opinioni da me manifestate e dagli altri disapprovate.

Armando Dufourg, autore della prima lettera, è un giovine di circa 26 anni, di forme snelle e perfette. Nato ed allevato a Biskra da padre e madre francesi, egli accoppia al sangue europeo, l'abitudine al clima africano, cosicchè può sfidare impunemente come un indigeno gli infocati raggi del sole del deserto anche nei giorni canicolari. Benchè sia rimasto assente alcuni anni da Biskra onde compiere i suoi studi al Liceo di Marsiglia, tuttavia, quando vi ritornò a 18 anni, riprese senza difficoltà le abitudini della prima adolescenza.

Ardito ed esperto cacciatore, egli percorre il Sahara a cavallo da mattina a sera, dando la caccia coll'ajuto de' suoi *shughi*, o levrieri speciali

dell'Africa, all'abbondante selvaggina che pullula in quelle immense pianure, aride a prima vista, ma che rinchiudono nelle pieghe del terreno delle vene di una ricca vegetazione. Lepri, volpi, sciacalli, jene, istrici, ottarie, anitre selvatiche sono messe in fuga ed inseguite dai veloci *slugh*, finchè, venute a tiro, sono da lui uccise col fucile conservando il galoppo del suo cavallo.

Fece il suo anno di volontariato nei Cacciatori d'Africa, considerato come uno dei più arditi ed agguerriti, uscendone col grado di maresciallo d'alloggio; ed avrebbe potuto ottenere un grado ben superiore, se avesse voluto accondiscendere alle istanze de' suoi capi, che insistevano perchè restasse al Reggimento di cui era un ornamento. Ma egli rinunciò a queste, come ad altre seducenti offerte d'impieghi, troppo desideroso di continuare la sua vita libera del Sahara.

Gli Arabi stessi a cento chilometri all'ingiro di Biskra conoscono ed ammirano Armando, come uno de' più solidi ed infaticabili cavalieri del Ziban.

Però egli non passa sempre il suo tempo alla caccia, ma, quando giunge il tempo delle colture, egli si mostra intelligente e infaticabile agricoltore.

Suo padre, *mair* di Biskra ed uno de' più antichi e più ragguardevoli proprietari francesi di quella località, possiede varî terreni su differenti punti. Perciò, mentre il padre dirige le colture di *Mebdua* nella pianura d'El-Utaja e il fratello maggiore Alfredo attende all'amministrazione ed agli interessi commerciali nella sede centrale di Biskra, Armando da quattro a cinque anni dirige le colture di cereali nella pianura di Saâda a 35 chilometri al S. di Biskra, e sulla via che conduce a Tuggurth e Uargla, vale a dire nell'interno del Sahara e dell'Africa.

Se venisse realizzato il progetto del colonnello Roudaire, di creare cioè un mare interno (o a dir meglio un lago salato), questo territorio di Saâda diventerebbe la spiaggia dal progettato mare. Intanto attualmente non è che un basso fondo, ove il Ued Gedi, una o due volte all'anno nelle sue impetuose piene, scarica le sue acque fangose, che discendono fino dagli altipiani della Provincia di Orano e dai confini del Marocco, e in tal modo costituisce una vasta palude, che in pochi giorni si dissecca, lasciando però un limo, fecondo quasi quanto quello del Nilo.

Questo giovane, benchè nella casa paterna a Biskra possa godere di quel benessere, che è inerente ad un'ampia ed elegante abitazione, ben mobiliata all'europea, e ad una tavola sempre lautamente imbandita, tuttavia si presta colla massima indifferenza a vivere delle settimane intere sotto una tenda, a dormire sopra un duro giaciglio, esposto alle molestie di una folla d'insetti velenosi e tormentatori, nella società d'ignoranti ma-

novali indigeni, dai quali devesi sempre temer un agguato, e molte volte obbligato a vivere col rustico pasto degli Arabi inaffiato d'acqua salmastra, quando per circostanze imprevedute o per dimenticanza vi sia ritardo nell'arrivo dei viveri, che ogni tre o quattro giorni gli sono spediti dalla famiglia. Ed egli mena questa esistenza per otto o nove mesi, vale a dire dall'ottobre, in cui cominciano le arature, fino agli ultimi di giugno, in cui si serra il grano nei magazzini. Questo genere di vita però non gli impedisce di stare al corrente degli avvenimenti politici di Europa, della letteratura e dei progressi scientifici, e persino delle novità artistiche e musicali.

Questa varietà di attitudini e di conoscenze, del resto comune a molti altri individui che costituiscono la nuova generazione europea in Algeria, dà un'idea del vigore fisico e morale spiegato dalla nuova razza innestata fra mezzo all'inerzia delle razze africane.

È questo, come già dissi, un fatto già constatato storicamente in tutte le invasioni, siano antiche che moderne, che avrà bisogno di essere analizzato più particolarmente.

Per ora Le comunico la lettera scrittami dal Dufourg in data 4 luglio p. p.. Eccola:

« *Mon cher Monsieur Léon,*

« Papa me charge de vous remercier d'être toujours si gentil pour
« nous. Vous êtes bien partagé de retour.

» Maman, Alfred et moi, vous sommes également reconnaissants de
« penser toujours à nous, comme vous nous le montrez par votre der-
« nière brochure. Du reste vous verrez avec quel enthousiasme Mons. F....
« parle de vous dans le *Republicain*, et vous le meritez bien.

« À notre connaissance à tous, c'est vous qui avez pensé le premier
« à cette belle conception du transsaharien.

« À vous donc notre pays vous devra son progrès et sa splendeur.

« Vous avez été le premier aussi et celui qui avez le plus contribué
« à attirer l'attention publique sur ce pauvre petit pays d'autant plus relé-
« gué, qu'il y faisait très chaud.

« Maintenant nous avons des squares qui peuvent rivaliser avec ceux
« des grandes villes, sinon avec avantage pour la richesse, au moins par
« la vigueur de sa végétation et surtout pour sa proverbiale fertilité.

« Que vous dirai-je encore? Depuis l'école au village des Nègres,
« tout renaît; de nombreuses constructions et de beaux jardins complantés
« de nombreux jabars deglet-noor, sont créés, ou se terminent.

« Tout le côté N.-O. depuis le bains maures, jusqu'aux Beni Mora,

« tout est constructions. Il faut vous dire aussi que la vente des biens « *habbous* a eu lieu : cela vous expliquera bien de choses.

« De nombreux Européens, parmi lesquels de Anglais ont acheté « des jardins (1) aux vieux Biskra. On travaille activement et vous verrez « avant quelque temps de belles villas dans le desert.

« Ainsi ce, dont nous nous moquions il y a dix ou douze ans, va maintenant se réaliser.

« Ce que l'on avait traité de conte de mille et une nuits en voyant « cela par votre lanterne magique, va être dépassé par la réalité. C'est « un pas de géant, une transformation merveilleuse, qui servira à donner « l'élan au progrès..... ».

Le unisco pure un articolo di un giornale di Costantina intitolato *Le Republicain* (2).

(1) Nelle oasi si chiamano giardini (*genen* in arabo) tutti i terreni piantati di palmizi.

(2) Ecco un estratto dell'articolo pubblicato dal *Republicain* di Costantina nel suo numero del 5 luglio p. p. :

« M. Léon Paladini, membre de la Société de Géographie Italienne, vient de publier à Rome, sur le chemin de fer transsaharien, sous forme de brochure, une lettre qu'il adresse au secrétaire de la Société et qui a paru dans le *Bulletin* du mois dernier.

« M. Paladini n'est pas un inconnu pour nous : il a vécu de longues années à Biskra et il a conservé dans cette ville d'amicales relations avec plusieurs habitants. C'est lui qui, à notre connaissance, a lancé le premier l'idée du Transsaharien.

« Il a publié, depuis bien des années déjà, un opuscule que nous avons eu sous les yeux, où il recherchait les moyens de pénétration dans le Sahara. Son expérience des longs voyages au-delà de Toucourt et d'Ouargla l'avait convaincu qu'une exploration avec les moyens ordinaires de transport serait très-coûteuse et demeurerait stérile. À travers ces immenses solitudes, les caravanes, surchargées de provisions, se dévorent elles-mêmes pour ainsi dire, car il faut faire vivre aussi les bêtes, et si un malheur arrive, si un puits, sur lequel on comptait, a tari par suite de manque de soins, ou a été détruit par la malveillance, le désastre est fatal. Il concluait à la nécessité d'une voie ferrée et à la pénétration au fur et à mesure de la création de la voie. De distance en distance, des postes servant à la fois de fortins, de gares, de dépôts d'eau et de provisions, pouvaient parer tout de suite à un accident. Ce qui en effet est à craindre, ce n'est point certes l'organisation savante de quelques populations indisciplinées voulant arriver à la destruction de l'œuvre civilisée ; il faut redouter surtout le coup de main, le pillage isolé, les bandes audacieuses surprenant les caravanes et allant partager les dépouilles le lendemain à cent kilomètres du lieu de la lutte. Contre ces attaques qu'il faut prévoir, la voie ferrée, avec ses postes fréquents, ses moyens de ravitaillement et de défense, sa ligne télégraphique toujours en état, était la solution qui lui paraissait devoir s'imposer.

« Peu à peu l'idée a fait son chemin, elle est entrée dans l'esprit des plus incrédules et elle manifeste sa puissance par l'exécution presque arrêtée en principe. Mais qui pense maintenant à l'homme modeste qui a été pendant longtemps l'un des nôtres, à M. Paladini ? Le *sic vos non vobis* du poète est d'une vérité éternelle. Quant à nous qui savons avec quelle énergie convaincue il a soutenu cette thèse du Transsaharien, nous tenons à lui rendre l'honneur auquel il a droit.

« La brochure de M. Paladini contient un extrait très-intéressant d'une lettre qui lui est adressée par un correspondant de Biskra dont nous devinons la sympathique personnalité ; voici le passage qui est cité en français. (*Segue un brano dell'articolo precedente da noi pubblicato*).

« Nous citons avec plaisir cet extrait pour montrer que l'opinion est bien fixée à Biskra sur la priorité de l'idée de M. Paladini. Nous ne croyons pas d'ailleurs que quelqu'un la lui conteste.

« Mais nous serions injuste envers l'auteur de la brochure si nous oublions, de le remercier des paroles si sages qu'il fait entendre à ses concitoyens. Nous traduisons. (*Segue altro brano*).

« Ce sont là de bonnes paroles et M. Paladini s'est souvenu du pays où il a vécu. Nous lui adressons nos meilleures félicitations ; nous sommes de ceux qui désirent l'union des races latines et qui voudraient voir cesser entre deux peuples de même origine des divisions regrettables dues à un sentiment exagéré, quoique excusable jusqu'à un certain point, de la susceptibilité nationale. »

Piuttosto che fingere un'ipocrita modestia, col passare sotto silenzio gli elogi che mi vengono tributati, tanto nella lettera, che nel succitato articolo di giornale, per meriti, che del resto io pel primo riconosco ben insignificanti e puerili, io invece li rilevo con intima soddisfazione, perchè mi servono a dimostrare, come anche in Francia si trovino animi pronti ad amare e stimare gli Italiani ed a decantarne anche esageratamente i meriti, per poco da questi si sappia comportarsi in modo da svegliare la simpatia e cattivarsi la benevolenza.

Non è dunque per nulla vero quanto da molti si va vociferando, che gli Italiani in Francia sono sempre mal visti e non vedono mai apprezzati al giusto i loro meriti.

La verità si è che, tanto in Francia quanto in Italia, vi hanno uomini che generano coi loro scritti avversione o rancore fra i due popoli, procurando in pari tempo di soffocare nel silenzio quanto potrebbe contribuire a risvegliare gli antichi ed assopiti sentimenti di fraternità.

Perciò io mi compiaccio delle dimostrazioni di amicizia ricevute, perchè le considero non già come un fatto personale, ma come un fatto pubblico, atto a smentire le malvagie insinuazioni dei cattivi.

È vero che, analizzando bene gli avvenimenti politici, si è forzati a concludere, che, se la civiltà e la società stanno in piedi, non è già in forza dei reciproci sentimenti di fraternità, ma piuttosto a causa dell'equilibrio in cui si tengono fra loro tante avversioni, odî e gelosie, che cominciano dagli individui e giungono fino al complesso dell'umanità.

Nondimeno esistono pure animi disposti alla benevolenza che molte volte sono trascinati all'odio dai suggerimenti e dalle calunnie altrui.

Così fra quelli che desiderano il bene e la concordia, ed amano il progresso sociale, fra questi almeno dovrebbe vincere la considerazione, che appunto perchè tanti uomini si detestano ciecamente e molte volte senza motivo alcuno, deve essere stretto dovere di accettare con molta cautela e sotto ampie riserve le accuse scagliate reciprocamente e con tanta leggerezza.

Beninteso che questa massima generale dovrebbe essere adottata da tutte quelle nazioni che pretendono di essere alla testa della civiltà e si vantano di esserne sostenitrici.

Io non pretendo già imitare Bernardino de Saint-Pierre, od altri utopisti suoi pari, che predicavan la pace universale, tanto più che io stesso son convinto che anche la guerra ha del buono; ma vorrei solo far prevalere la massima che, di fronte alle popolazioni barbare degli altri continenti, le nazioni civili dovrebbero dimenticare ogni ostilità fra di loro, e limitarsi a non far voti perchè avvengano disastri a questi o a quelli, com-

piacendosi clamorosamente dei momentanei insuccessi verificatisi a Tunisi od in Egitto, nel Tonchino o nel Zululand.

Se non fosse altro almeno, un sentimento d'interesse egoistico dovrebbe trattenerle dal rallegrarsi dei disastri dei popoli civili, ricordandosi che per quei popoli barbari non esiste differenza fra nazione e nazione, fra bandiera e bandiera, e per essi tutti gli Europei, essendo nemici allo stesso titolo, devono senza distinzione esser combattuti e sterminati.

Ecco a che conclusione mi hanno condotto i riflessi fatti sulle due lettere amichevoli francesi; ora trovo interessante di riprodurre le obiezioni e disapprovazioni che mi furono indirizzate dagli amici italiani.

La prima lettera proviene da un provetto amministratore, già prefetto, ora in ritiro. Abituato nelle sue precedenti funzioni a mantenersi strettamente nei limiti della legge, per non esser incolpato di abuso nè dai superiori, nè dai suoi amministrati, inclina a mantenersi guardingo, diffidando delle insidiose applicazioni di ogni teoria per quanto a prima vista appaja generosa e giusta. Egli così si esprime:

« Quanto a me dal punto di vista umanitario non mi interessa di avere qualche migliaio di chilometri di ferrovia di più o di meno, e neppure qualche milione di persone in turbante o in cilindro, in più o in meno, offerti in pasto alle speculazioni dei finanzieri, bensì al relativo predominio di una certa pace e giustizia nelle relazioni da uomo ad uomo, siano poi ricchi o straccioni, pelli rosse o pelli nere.

« Nell'Africa i coloni già non ci vanno per propugnare la civiltà, ma per godere dell'occasione di arricchirsi, e tu, nel desiderio di purgare i tuoi amici d'Algeria dalla taccia di manutengoli a violenti usurpazioni, adoperi argomenti che valgono per la schiavitù, o per qualunque conquista ed oppressione, purchè coronata dal successo.

« Dal punto di vista politico, tu mi vuoi consolare colla probabilità (poco umanitaria e poco leale) che i Francesi sbagliano i loro calcoli, ma la prudenza m'impone di tener conto anche delle possibilità che non sbagliano, per non esporci ad essere civilizzati a nostra volta. »

Un secondo amico, professore dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano, abituato a calcolare ed a pesare tutti i coefficienti e i fattori di un problema meccanico, prima di metterlo ad esecuzione, vede la questione sotto un aspetto materiale e positivo, e non approva la correntezza nel lasciare che gli altri creino colonie, quando ciò potrebbe esser di pregiudizio agli interessi italiani, mi scrive:

« Tu non risolvi punto il problema quale debba essere il miglior principio direttivo dell'umanità civile. Questo entra in quei fenomeni morali complessi, per cui, fintanto che non si potrà applicare il ragionamento

matematico e la misura effettiva degli elementi, si rimonterà sempre *ab ovo*, senza trovare una soluzione.

« È una questione come quella del libero scambio, delle nazionalità, del comunismo, nelle quali si cerca un vero assoluto, mentre tutto non è che la risultante delle circostanze di fatto.

« Siccome tu stesso riconosci che ben pochi condideranno il tuo parere, così, non apparendo nessuna ragione per credere il giudizio degli altri malamente influenzato, temo che il tuo sia come un'anomalia, e che nella media stia il giusto d'oggi.

« Io credo che l'uomo civile anche il più perfetto mira alla soddisfazione spesso materiale, ma spesso anche solo morale. Io comprendo che i centomila coloni italiani hanno le loro soddisfazioni nella loro cerchia di azione, e quindi per essi diventano trascurabili le animosità, le paure e gli interessi degli Europei del continente; quindi sono fratelli là in Algeria, o in Cina con tutti quelli coi quali hanno affinità d'interesse nello sfruttare i barbari.

« Ma che le azioni o i voti di una nazione od i suoi sacrifici debbano mirare a favorire le colonie col pericolo possibile che le risorse di quelle colonie forniscano i mezzi per rendere almen per l'oggi prepotente e straforte il vicino minaccioso ad essa nazione, per poi trovarselo magari conquistatore in casa, questo poi proprio non lo concedo.

« E come tornaconto, dico, vengano pure indietro, o muojano magari di malattie e stenti i 100,000 nazionali coloni, ma che si creino ostacoli ai miei nemici, ma che siano messi al sicuro i 27 milioni d'individui coi quali ho legami di aspirazioni e d'interessi pel presente e pel futuro.

« Tu trascuri, a quanto mi pare, vari fattori, che allo stadio d'oggi hanno gran peso. L'utile dell'oggi, della generazione vivente, e il tempo; tu abbassi i sentimenti potenti dell'interesse individuale e delle maggioranze, il sentimento di nazionalità per sollevare cosa?... un certo qual concetto di civiltà o d'espansione delle forze attuali, come dici tu, ma che non è altro che la risultante di quelli stessi fattori.... Togli quegli e l'effetto manca.

« Ma tu vorresti come una nobile abnegazione o disinteressato fanatismo, che guidasse i popoli, dicendo: *poichè l'effetto è l'espansione, miriamo specialmente a quella, facciamone la nostra bandiera e sacrificiamole tutti quei moventi o ideali inferiori d'egoismo, di nazionalità, d'orgoglio, ecc..*

— Io credo esser piuttosto quello l'effetto e queste le cause, è perciò impossibile nello stato attuale dell'uomo raggiungere praticamente quell'ideale, o piuttosto che colui, il quale volesse essere il primo ad attivarlo, pagherebbe presto la pena del suo entusiasmo.

« Ma anche considerata la questione astrattamente come ideale futuro, è assai dubbio se tale idea risponda al concetto nostro d'onestà o di perfezionamento civile, e se in ogni caso quell'idea inalberata a bandiera segnerebbe un vero trionfo nella storia dell'umanità, supposto che come aspirazione o soddisfazione finale non si miri che a quello, ad una bella pagina di storia.

« Prima di tutto credo assai deleterio per una congrega d'uomini il concetto assoluto di essere in possesso del buono, e di doversene fare apostoli ad ogni costo. È l'idea romana, che ben presto consiglia a stare a godere e corrompe. In secondo luogo la colonizzazione, come tu la vuoi nobilitare, è la negazione d'ogni libertà ed equità, e conduce alla tirannia, o in altro modo è lo stesso concetto dell'inquisizione.

« Gli inquisitori dicevano, per il benessere degli uomini o credere e seguire le discipline cattoliche o il rogo; tu dici per lo sviluppo della civiltà, o far come noi, o la distruzione.

« E così creasi a dogma universale quello che nella forma d'egoismo o d'orgoglio nazionale dichiara colpevole.

« Tu non lo pensi, ma se tu trovassi seguaci, questi saranno di quelli che diranno fra loro stessi: gli Europei hanno un certo *quid*, che chiaman la voce della coscienza, per la quale si trattengono dall'estendere la loro dominazione, procuriamo di eludere questo freno o scrupolo alla guerra e alla distruzione, inalberiamo la bandiera della civiltà, e noi saremo i primi ad approfittarne.

« Io invece penso, miglioriamo noi stessi più che si può, e quando, per viver noi oggi o domani, fosse proprio indispensabile di accoppiare dei Malgasci o degli Arabi, pazienza, facciamolo, ma che quello non sia lo scopo del progresso.

« Come pagina storica poi, bisogna esser sicuri dell'esito od almeno aver tanta probabilità di riuscita da non correr rischio temerario di dare indietro con aspirazioni troppo vaste.

« Tu citi le Pelli rosse, ecc., ma il Medio-Evo non fu forse il risultato dello spirito di conquista dei Romani e dell'intolleranza dogmatica del paganesimo prima e del cristianesimo poi?

« Siamo oggi sicuri di posseder tanta superiorità di forze che, se si movessero d'accordo o dispartiti, Cinesi, Indiani e Tartari, non arriverebbero a schiacciare tutta l'Europa? »

Ed ecco un terzo, medico assai istruito, cultore distinto di etnologia, scrittore d'igiene e di pedagogia per le madri di famiglia, che dall'esercizio della sua professione ha preso l'abitudine di considerare non già l'interesse delle masse, ma solo quello dell'individuo, del paziente, del sog-

getto da curarsi. A vero dire, sapendo che per salvare un infermo è ben permesso al chirurgo di tagliare un membro, di resecare una glandula, di estirpare uno scirro, ammette che a rigore si possa, nell'interesse di un consorzio civile, sopprimere o scacciare delle popolazioni selvagge; nondimeno tutto il suo interesse è rivolto all'uomo individuo, non già all'uomo specie.

Dopo varie considerazioni ecco come si esprime in proposito:

« Che in certi casi particolari non si possa far a meno di mezzi violenti lo ammetto senza difficoltà.

« Quando si è in ballo bisogna ballare, e il soldato e il colono, che si trovano circondati e minacciati, è ben naturale che procurino di uccidere piuttosto che di essere ammazzati. Ma che si debba erigere la violenza per principio e giustificare *a priori* gli eccidi, gli incendi e i saccheggi fatti a nome della civiltà e rallegrarsi che questa venga estesa anche colle fucilate e collo spargimento di sangue, la non mi va.

« Mi pare che questo modo di procedere sia fratello gemello di quello degli inquisitori che volevano far andare in paradiso la gente per forza ed abbruciavano coloro che rifiutavano di convertirsi.

« Se è abbominevole violare la libertà di coscienza, mi pare meriti di essere rispettata anche quella di poter vivere a modo proprio e restar barbari e selvaggi, se così pare e piace.

« Questo almeno fino a che si ammetta che i Neri, i Gialli, i Rossi sono uomini al pari dei Bianchi, ed hanno diritti eguali.

« Che se poi ci si nega questa eguaglianza e si trova giusto che i Bianchi abbiano a soppiantare i colorati ed a disfarsene come si può disfarsi delle scimmie e delle bestie feroci, in allora non c'è più nulla a ridire, ma converrà essere disposti ad accettare la teoria in tutte le sue conseguenze, e se domani i Tedeschi, come già pretendono, dimostrassero scientificamente di essere superiori ai Latini, questi per facilitare il progresso dovranno cedere loro il posto, anzi per far più presto mettersi un sasso al collo, e gettarsi in mare, ciò che senza dubbio sarebbe il colmo dell'eroismo, dell'abnegazione e fors'anche della minchioneria.

« Il progresso futuro dell'umanità è una bellissima cosa, ma essendo indefinito, se tutto e tutti devono ad esso sacrificarsi, l'esistenza intera dell'umanità sarà un continuo sacrificio e nessuno ne approfitterà.

« Io credo che sia giusto e ragionevole pensare al futuro, senza trascurare il presente, e che ognuno abbia il dovere di coadiuvare al progresso dell'umanità, ma anche il diritto di pensare al proprio benessere secondo i propri gusti (morale molto elastica, dico io) e quello che vale per gli individui, vale pei popoli.

« Se si considerano le cose molto dall'alto, si confondono facilmente le idee, nè si distingue più il bene dal male, il morale dall'immorale, il giusto dall'ingiusto, la colpa dal merito, ma come nella vita privata, anche professando il materialismo, il fatalismo e le teorie dell'irresponsabilità, ognuno, che voglia dirsi onesto, all'atto pratico si regola secondo i principî morali comunemente accettati e che il volgare senso morale insegna anche ai più ignoranti, così anche nei rapporti fra i popoli mi pare che non si debba agire diversamente e senza preoccuparsi tanto del passato e del futuro che non ci appartengono, ricordarci della massima del non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi stessi, e disapprovare e chiamare birbonante le prepotenze, le spogliazioni, i massacri.

« Può essere prospero e incantevole finchè si vuole l'aspetto di un paese civilizzato, ma quando si riflette che quelli che ne erano prima *pacifici abitatori* vennero ingiustamente sterminati e scacciati, quando si considera che essi, per quanto semplici e rozzi, erano non meno felici sotto le loro tende di quello che lo siano gli abitatori odierni nelle loro ville e palazzine, l'incanto scompare e resta il sopruso e la vergogna per la civiltà, col cui nome si vuole cuoprire.

« Soprusi, spogliazioni e violenze tanto più odiose in quanto che, anche senza di esse, il cammino dell'umanità nella via del progresso sarebbe egualmente sicuro, e, se forse più lento, sarebbe però più onorato; tanto più odiose perchè determinate puramente e semplicemente il più delle volte da basse cupidigie e dall'avidità del guadagno. »

Ma ecco un quarto avversario, che nella sua qualità di professore di matematica si dichiara poco competente in tali questioni di etica sociale, che non può sciogliere con nessuna equazione nè di terzo nè di quarto grado. Però egli pure accenna alcuni dubbî in questi termini:

« Le son cose sulle quali lo capisco benissimo che vi siano molte e buone ragioni dall'una e dall'altra parte, ed io mi trovo affatto incompetente a giudicare da qual lato si trovino le ragioni prevalenti.

« Certo è desiderabile che la civiltà si diffonda per quanto è possibile; ma che questa benedetta civiltà non si possa estendere che a forza d'incendi e stragi, forse sarà indispensabile, ma è pur cosa da deplorarsi. Che non si possano a grado a grado migliorare le condizioni dei popoli futuri, senza distruggere o rendere infelicissimi i presenti?

« Che la missione d'incivilire i paesi altrui debba proprio essere affidata a chi tiene ancora tanto di barbaro nel proprio?

« Ma lasciamo stare codeste questioni, altrimenti invece di una lettera bisognerebbe scrivere dei volumi, e poi..... la questione rimarrebbe ancora allo stesso stato di prima. »

Contro questa grandinata di obbiezioni, rivoltemi dagl' Italiani, non mi è permesso di opporre altro che gli elogi tributatimi da penne francesi, fra le quali, oltre gli scritti riprodotti più sopra, posso aggiungerne un altro indirizzatomi da Parigi dai sigg. Fau e Foureau, in verità però svisando alquanto il senso della mia prima lettera, ed attribuendomi delle intenzioni che io certo non aveva manifestato. Mi limito a citarne l'ultimo periodo, per non ripetere cose già dette:

« Inutile de vous ajouter combien nous approuvons les considérations
« dont vous avez fait suivre votre citation tendant à établir que la civili-
« sation de l'Afrique du N.-E. est et doit être l'oeuvre et l'honneur des
« *Races Latines sans distinction.* »

« Puissent-elles s'unir enfin sur le terrain des conquêtes pacifiques,
« plus glorieuses et profitables que les compétitions de la politique euro-
« péenne. »

Non si mancherà di dire con tutta ragione, che gli elogi dei Francesi non hanno gran peso, perchè interessati, e perchè non potevano che lodare dei consigli, tendenti ad ispirare concordia e benevolenza a loro riguardo.

Perciò per difendermi non dovrei contare che sulle mie forze. Ma non è ora il caso di farlo; pel momento mi limito ad esporre alcune idee slegate, ispiratemi lì per lì dalla prima impressione risentita alla lettura degli appunti che mi furono fatti.

Sono già parecchi anni, che ho osservato come in Italia gli animi entusiastati dalla indipendenza nazionale, conquistata dopo un lungo periodo di sacrifici e di lotte, per un sentimento lodevole di giustizia, cioè per rispettare negli altri quanto era prezioso per essi, esagerano, secondo me, l'applicazione di questa massima, si costituiscono difensori e protettori di tutte le indipendenze nazionali, quali esse siano, attribuendo tale carattere, a torto e a traverso, a tutti quanti i popoli, anche ai più pericolosi, ai più crudeli e brutali.

Ma se si devono rispettare i gusti di queste *pacifiche popolazioni*, perchè non si rispettarono anche quelli delle bande della Calabria, della Sicilia, dell'Andalusia? Se si deve rispettare la volontà particolare ad ogni frazione del consorzio umano, perchè non rispettare anche quella d'ogni individuo? Perchè le nazioni europee si permettono di obbligare tutti i giovani, volenti o no, ad imparare il mestiere del soldato, ed a portar le armi quando ne sorge la necessità per la difesa comune? Perchè si fanno leggi per obbligare i genitori a mandare i loro figli a scuola, mentre migliaia e milioni non ne vorrebbero sapere?

Non vedo perchè, fino ad un dato limite, sia giusto ed ammesso rendere tutti quanti gl'individui schiavi di doveri e discipline molto severe e

pesanti, nell'interesse generale, mentre poi al di là di quei confini altri uomini sono liberi di fare quel che lor piace.

Dipiù vi hanno di già degli obblighi che si estendono ben oltre i confini di ogni nazione, e che assoggettano tutte le nazioni europee ad un regime comune. Per esempio, ora, in occasione della minaccia d'invasione del *cholera*, Chi è che dubita essere un obbligo comune a tutti gli Stati di Europa, di adottare quelle misure igieniche, che servano a preservar questo continente dal temuto contagio?

Dunque in Europa vi hanno delle leggi e dei doveri internazionali. Vi hanno in ogni nazione leggi che garantiscono a vicenda la vita e gli averi di tutti i forestieri, e se uno di questi soffre un danno od un'offesa da parte di un nazionale, ecco che il governo del luogo si affretta a dare una soddisfazione allo Stato da cui dipende il danneggiato. Invece poi sarebbe permesso, secondo certe teorie, ai tre quarti della popolazione del globo rimasti ancora selvaggi, di respingere ogni rapporto, ogni comunicazione cogli Europei, di perseguitarli, di angariarli, di spogliarli o di assassinarli, se osano visitare i loro paesi!

Cominciate a farli uomini, colle qualità e le doti che distinguono gli uomini dalle bestie, e poi potrete invocare in lor favore dei diritti umani, ma finchè essi non sono che feroci nemici di tutto il resto dell'uman genere, non vedo punto perchè dobbiamo trattarli da uomini.

Gli avversari delle colonie tendono a rappresentare ogni fatto che vi si rapporta sotto un aspetto nero, tetro e tragico. Essi non vedono che conquiste fatte a mano armata, e conseguentemente incendi, distruzioni, stragi o schiavitù.

Disgraziatamente lo confesso, a danno della mia tesi, da circa un anno si verificarono o stanno verificandosi varî avvenimenti, che hanno invero l'aria d'invasioni o conquiste.

Ma vi ebbero molte altre colonie, che si stabilirono con mezzi pacifici.

Del resto certi fatti violenti diventano in date circostanze ineluttabili.

Biasimate forse l'occupazione dell'Egitto da parte degl'Inglese? Ma se dessi non si fossero affrettati ad invadere armata mano quel paese, più tardi sarebbe certissimamente accaduto che gli indigeni, già in istato d'insurrezione, avrebbero distrutto il governo del Kedive, avrebbero messo a morte i suoi ministri, uccisi tutti gli Europei, distruggendo tutti i loro averi, ed a quest'ora quel paese si troverebbe precipitato in una feroce guerra civile, in balia delle più sfrenate passioni e degli individui più fanatici e brutali.

Un altro fra i miei oppugnatori invece, alludendo di certo alla conquista francese in Algeria, rimpiange la sorte di quei pacifici abitanti.

Volete sapere in che cosa consistevano quelle pacifiche popolazioni nel periodo della conquista e prima, cioè dal 1820 al 1840?

Erano centinaia di tribù in perpetua lotta fra di loro che passavano il loro tempo a depredarsi e ad esterminarsi le une le altre, e gli abitanti delle coste erano quei feroci pirati che schiumavano il mare, depredando i vascelli europei, incendiandoli o colandoli a fondo dopo averli saccheggiati, mettendo a morte gl'individui, vecchi, infermi o feriti, e facendo schiavi gli uomini validi, le donne ed i fanciulli, dei quali facevan poi lucroso commercio in Egitto ed in Turchia.

Quei pacifici abitanti eran quelli che da più secoli facevan tremar di spavento, solo nominandoli, tutti gli abitanti cristiani delle coste della Calabria, della Sicilia, della Sardegna, della Francia meridionale e della Spagna, cosicchè vi ebbe una serie di secoli e di generazioni durante i quali nessun padre di famiglia di quelle città e borgate, coricandosi la sera, era sicuro di non esser svegliato nella notte dalle grida delle donne, o dagli urli di implacabili furfanti, che, sbarcati nel silenzio della notte or quà, or là, usavano mettere a ferro e a fiamme tutto un paese, traendo prigionieri uomini e donne, vendute poi schiave ad Algeri, Orano o Tunisi.

E se i Francesi non avessero sterminati nel 1830 quei nidi di pirati, e non se ne fossero resi definitivamente padroni, forse a quest'ora sarebbero ancora il ricettacolo di quelle orde di scellerati.

Alludete forse alle pacifiche popolazioni dell'interno? Ma se interrogate gl'indigeni delle oasi del Sahara, che vivevano prima del 1840, essi vi risponderanno senza reticenze, che, prima dell'arrivo dei Francesi in quelle parti, nessun abitante proprietario coltivatore di palmizi, di Biskra di El-Utaja, di Sidi-Ocba, di Umasc, infine delle cento oasi del Ziban, poteva allontanarsi di due o tre chilometri dai limiti della propria oasi, senza correre il pericolo di essere depredato e trucidato dai banditi nomadi ch'erano sempre all'agguato dei passeggeri del Sahara, i quali perciò avevan l'abitudine di riunirsi in numerose carovane. Dipiù tutti i coltivatori delle oasi erano come i servi, o braccianti degli Arabi nomadi di tribù, i quali trattavano da feudatari, o peggio, colle popolazioni sedentarie, per cui nel loro bimestrale passaggio dal Sahara al Tell e ritorno, mettevano a fortissime contribuzioni o piuttosto a sacco, quelle oasi che non erano abbastanza numerose e forti per farsi rispettare, e qualche volta anche poter infliggere un gagliardo castigo agli assalitori. E quest'era la vita ordinaria delle genti del Sahara.

Da qualche giorno si vocifera che gl'Inglesi abbiano occupato le Isole Ebridi, e ciò certo con vivo biasimo dei filantropi, i quali deploreranno le molestie arrecate a quelle mansuete popolazioni. Mansuete, sì! Infatti i

geografi c'insegnano, che la guerra forma quasi l'unica occupazione degli uomini di quelle isole, ed essi la conducono con esemplare moderazione. Il nemico vinto viene semplicemente..... mangiato.

Certi altri filantropi dipingono la dominazione francese in Algeria coi tratti più neri, presentandola come una barbara oppressione della razza araba.

Ora, se non è permesso negare che gli Europei individualmente nutrono il più profondo disprezzo per gli indigeni e qualche volta si permettono di esprimerlo palesemente, bisogna anche dichiarare che le leggi sono perfettamente eguali per tutti, e che è sempre lecito a qualsiasi Arabo domandare soddisfazione innanzi ai tribunali o pretori degli insulti o sevizie che un Europeo qualsiasi usasse a suo riguardo.

Volete una prova della moderazione impiegata nel trattamento degli Arabi?

Ecco qui un estratto di un giornale del 1° giugno di quest'anno, stampato a Costantina; vi sono riportati i dibattiti di un processo contro un certo Hassuna, accusato e convinto di aver assassinato un colono, e di aver tentato di assassinare anche la moglie della vittima. Ecco come racconta le varie fasi della seduta, questo giornale, intitolato l'*Indépendant*, scritto da Francesi, letto esclusivamente da Francesi, vale a dire da lettori che nutrono una collera immensa contro l'accusato, che ha commesso il delitto ispirato dal fanatismo religioso e dall'odio contro i Francesi. Eppure il *reporter* dell'*Indépendant* si mostra esemplarmente moderato e calmo, e io credo che sarebbe ben difficile di trovare in un caso simile, in Italia, un redattore così imparziale. Ecco come si esprime:

« M. le président des assises avec un tact, une patience et une bien-
« veillance absolument dignes d'éloges, déroule devant l'accusé tous les
« faits du procès. Il l'interroge avec douceur, lui donne toute liberté de
« se défendre: M. le président a, du reste, fait preuve dans ces débats
« d'une grande impartialité, ce dont nous ne saurions le louer, puisque, selon
« l'expression de M^e Massador, c'est là une de ses qualités ordinaires.

« Les indigènes, qui se pressent nombreux dans la salle des assises,
« ont du être frappés de ce respect professé à l'égard des accusés par les
« représentants de la justice française, de cette bienveillance même des
« magistrats français.

« Toute garantie est donnée aux accusés, toute liberté leur est accordée, liberté dont Hassouna certes n'abuse point. »

In questo procedere dei magistrati francesi, in queste espressioni del pubblicistica francese, in una circostanza in cui le passioni vendicative sono eccitate all'ultimo grado, scorgonsi forse dei modi spietati, o il linguaggio

d'insolenti conquistatori? Siate certo che, se si odono delle lagnanze contro i giudici, sono queste più di frequente proferite da Francesi, che trovano le sentenze troppo severe per sè e troppo indulgenti per gli Arabi. E quando dico Francesi, intendete pure Europei, perchè, nei rapporti cogl'indigeni, tutte le nazionalità d'Europa si confondono.

Ma aggiungerò dipiù, che nonostante che gli Arabi, nei litigi fra di loro, abbiano i loro cadì e i loro tribunali indigeni, o *megelel*, nondimeno la più gran parte, quando la distanza loro lo permette, preferiscono rinunciare ai loro cadì, per farsi giudicare dai giudici francesi, convinti della loro imparzialità e incorruttibilità; mentre è notorio che i cadì arabi, in generale, misurano il loro giudizio dall'importanza dei doni ricevuti.

Tutte le difficoltà che incontrano da una quindicina d'anni i varî governatori ed amministratori dell'Algeria consistono nell'applicazione delle leggi che tendono a parificare gli Arabi ai Francesi, accordando loro gli stessi diritti civili e politici. E questa non è certo una misura nè tirannica, nè oppressiva.

E in pari tempo, quante difficoltà si presentano per amministrare all'europea un territorio musulmano arabo, dove i poteri non hanno limiti, dove i territorî appartengono a tutta la tribù e sono indivisi, dove non si sa mai da chi si compera ed a chi si vende, dove gl'individui non hanno nomi patronimici, e quindi non si sa mai con chi s'abbia a fare, e facilmente si confondono querelanti ed accusati, vittima ed assassino, testimoni e condannato. Perciò da tre anni si sta applicando una legge che obblighi i due milioni d'Arabi a scegliersi un casato; e siccome ben pochi l'hanno fatto, l'autorità ha disposto per attribuir loro d'ufficio un cognome per ogni famiglia. È questa una misura indispensabile per poterli amministrare colle leggi francesi.

Ma, lasciando da parte l'esame dei casi particolari, per ognuno dei quali vi vorrebbe un'inchiesta, preferisco esaminare la questione delle colonie civilizzatrici sotto un punto di vista più elevato, più esteso.

Il consorzio degli uomini più illuminati ed istruiti ha esso il diritto di costringere la massa degli ignoranti e semibruti, a trasformarsi materialmente e moralmente, ad avviarsi, anche non volenti, sulla via del progresso?

È questo il vero puoto vitale della questione; è il punto di partenza per giustificare o no la fondazione di colonie europee sugli altri continenti. Quanto all'applicazione del principio, si potranno ammettere modificazioni secondo i casi.

Io dico: vi ha sul globo più di *un miliardo e trecento milioni* all'incirca di esseri umani, fra i quali, a dir molto, ve ne saranno forse *dieci, venti*

o trenta milioni che pensano ed agiscono, non perchè spinti dal cieco istinto, ma seguendo il dettame di una morale ragionata, di convinzioni calcolate e scientifiche. Prevaricheranno anch'essi, s'inganneranno anch'essi, ma nei loro errori vi sarà sempre l'impronta dell'intelligenza e della dignità umana.

Gli altri 1290 milioni non fanno altro che nascere e morire, dopo aver vissuto soddisfacendo ciecamente ai loro istinti, come i buoi, le pecore, o piuttosto come le formiche e i polipi corallini. Il loro compito principale sarà stato quello di trasformare le sostanze vegetali in sostanze animali, per poi renderle al regno minerale sotto la forma di sali o di gas. Lasciati a se stessi, questi milioni di esseri continueranno per migliaia di generazioni e per migliaia di secoli a percorrere il ciclo delle trasformazioni imposte alla materia, nè più nè meno di tutte le altre agglomerazioni molecolari della natura.

Perciò, per me sono veri uomini solamente i venti milioni di esseri pensanti; tutti gli altri sono esseri animati, e nulla più: e quindi, fintanto che non si sieno nobilitati, non fanno per me parte dell'umanità. Certo vi è una gradazione infinita fra i primi e gli ultimi, ma io per ora la trascuro, e non considero che le due classi: classe degli uomini che operano assolutamente secondo ragione; classe di esseri che vivono secondo l'istinto.

Siccome è evidente che soltanto gli uomini ragionanti saranno capaci di modificare e migliorare tanto le condizioni fisiche del globo, quanto le condizioni sociali, secondo un piano prestabilito, e coi mezzi sempre più possenti insegnati dall'esperienza e dalla scienza, così non trovo nulla di più equo, che le nazioni, fra le quali predominano questi esseri dotati di intelligenza, di prudenza, di superiorità morale e meccanica, abbiano il diritto di guidare, tutelare ed ammaestrare le altre nazioni, indubbiamente costituite soltanto di esseri ignoranti e bestiali.

Il difficile starà nel riconoscere quando e dove s'incontri il maggior numero di uomini superiori; mi basta che venga ammesso il principio, senza discendere all'applicazione.

Ma già più sopra mi fu fatta l'obiezione, che tale teoria conduceva ad un sistema d'inquisizione a favore del progresso altrettanto tirannica, se non peggiore, di quella del cattolicesimo, del puritanismo, o a meglio dire di tutte le coercizioni in genere, fatte col pretesto delle verità religiose e del volere di Dio.

A prima vista sembra che ciò possa essere, ma non è difficile il dimostrare quanta differenza passi fra l'uno e l'altro diritto di tutela.

Avanti tutto, l'inquisizione religiosa opprime le coscienze e punisce senza pietà non solo chi agisce, ma anche chi pensa diversamente da

quanto i ministri della religione pretendono innegabile. La civiltà, invece, è essenzialmente scettica, e non esige da chicchessia alcuna professione di fede, nè per la vita presente, nè per quella avvenire. Soppianta a poco a poco con individui attivi e civilizzati le popolazioni refrattarie alla civiltà, ma non le perseguita. Si difende da quelle che l'attaccano e le punisce, ma non le stermina.

Un esempio del modo con cui si diffonde la civiltà, o piuttosto la razza civilizzatrice, lo vediamo in America. Gl'Indiani sono pienamente liberi di restar selvaggi e nomadi nelle loro steppe, purchè non molestino i coloni europei. Va da sè che i selvaggi a poco a poco finiscono per scomparire, sia perchè non possono sopportare la concorrenza del vivere europeo, sia perchè si fondono l'uno dopo l'altro colla nazione dominante.

Ma se fosse anche altrimenti, se anche una certa quale persecuzione esercitasse la civiltà, qualo differenza colla inquisizione religiosa!

I Bramini pretendono imporre come verità dogmatiche la credenza alla loro Trimurthi; i Musulmani esigono cieca obbedienza al Dio di Maometto, o piuttosto al cumulo di prescrizioni più civili che religiose, che Maometto a suo capriccio impose come leggi sacrosante; i rabbini e i sacerdoti cristiani dichiarano delitto imperdonabile dubitare dell'esistenza di Dio e delle altre dottrine da loro insegnate.

Ma oggi, nei paesi civili, non è più un'enormità il pensare diversamente da loro.

Quando lo spirito filosofico degli ultimi secoli e il libero esame, sprigionandosi malgrado molti ostacoli e feroci persecuzioni, poterono acquistare abbastanza vigoria per prendere un ascendente fra le moderne nazioni d'Europa, in allora apparve essere cosa doppiamente tirannica e mostruosa, che si pretendesse, con minacce e tormenti, forzare uomini dediti allo studio, intelligenti, a far mentite dichiarazioni di fede, in ciò che non potevano credere, a rinnegare i portati della scienza e a sottomettersi a pratiche assurde ch'erano per essi la negazione della ragione e della dignità umana.

La civiltà invece, che è fondata sulla scienza, cioè sopra teorie provate coi fatti e dimostrate coi ragionamenti, conta fra i suoi vanti più gloriosi quello di aver combattuta e in gran parte vinta la superstizione in genere; e queste linee ch'io qui vergo in questo momento senza tema di esser bruciato sopra un rogo, o sepolto in un orribile carcere, sono esse stesse una dimostrazione evidente, che la civiltà odierna è tutrice della libertà del pensiero, cosicchè solo là, ove regna la civiltà europea, è rispettata la libertà di coscienza, mentre in tutte quelle parti della terra, dove non si fa sentire il predominio europeo, là invece si espone ad essere martoriato od

ucciso chiunque si permetta di manifestare un dubbio sulla veridicità delle cento credenze che istupidiscono le menti dei popoli gialli, neri e rossi, dubitando di Visnu, di Siva o di Buda, del Manitu indiano, o dei feticci africani.

La civiltà perciò è la completa negazione dell'oppressione religiosa. Essa non si pasce di chimere, essa è un fatto positivo, patente, splendido e quando a chi adotta le sue istituzioni e costumi, promette benessere, ricchezza, maggior tranquillità e maggiore sviluppo sociale, essa non offre dei beni immaginari, ma dei vantaggi sensibili e visibili e sorprendenti al punto da rendere attonite le popolazioni ancor barbare, quando ne siano spettatrici.

Certo vi hanno miserie e malanni anche nello stato civile e s'incontrano ancora molti individui infelici; ma prima di tutto, si può dire che il più pezzente fra i popoli civili è più ricco e fortunato dei più benestanti fra le popolazioni barbare, alle quali manca ogni benessere.

Inoltre la civiltà non è altro che la ricerca e il cammino verso uno stato migliore; i passi saranno assai piccoli, ma tanto si avvanza. Mentre la barbarie è l'indifferenza, è l'inerzia, senz'alcun'aspirazione al meglio, cosicchè, scorsi più secoli, le nazioni, ove domina la barbarie, si trovan sempre allo stato primordiale.

La civiltà non è tanto apprezzabile per quello che ha fatto finora, quanto per quello che va cercando.

Essa non è altro che il lavoro con cui l'umanità, per un impulso misterioso, ma ineluttabile, si sforza da secoli a migliorare materialmente le condizioni fisiche del globo, e moralmente i sentimenti e le passioni dell'anima umana, e conseguentemente le condizioni dell'umano consorzio.

La mèta, a cui aspira il progresso sociale, è ancor troppo lontana dai nostri sguardi, perchè sia possibile non solo accennarla, ma neppur concepirla; ma gli animi più spogli d'egoismo sentono che dovrà esser qualcosa in cui l'interesse individuale dovrà confondersi totalmente nell'interesse generale, qualcosa in cui col tempo le aspirazioni di tutti gl'individui si fonderanno in una sola, quella della grandezza e del benessere dell'intera umanità.

Non v'ha dubbio, moltissimi oggidì dichiarano tale trasformazione della natura umana, assurda, impossibile, perchè contraria all'egoismo personale che molti credettero ai nostri tempi il solo stimolo alle azioni, sia buone che cattive d'ogni individuo.

Ma quando si tengon presenti le migliaia di vittime e martiri che furon spinte al sacrificio delle loro vite, della lor libertà e dei loro averi, unicamente dall'entusiasmo per la giustizia e per l'indipendenza del loro paese, o pel trionfo della verità o per l'amor della scienza; quando si ricordino

le centinaja di migliaia di soldati, che in tutti i tempi e fra tutti i popoli sfidano intrepidi la morte per la salvezza di una patria che molte volte non conoscono, è impossibile voler negare che nell'anima umana, in un colle passioni egoistiche, stanno latenti dei tesori di disinteresse e di generosità che le civiltà progredita farà palesi e fruttiferi.

Se già ai nostri giorni si trovano migliaia di tali uomini generosi capaci di sacrificarsi pel pubblico bene, perchè dubitare che fra cento secoli l'indole umana venga modificata di tanto che se ne contino dei milioni?

Però per ottenere questo risultato è d'uopo che tutti i popoli del globo prendan parte a tale lavoro colla coscienza di quanto si vuol ottenere. E ciò è solo possibile a conseguirsi da popolazioni civilizzate.

Per gli avversari dell'opera di colonizzazione e d'incivilimento, basta che gli uomini continuino a nascere e morire vivendo bestialmente dal più al meno, purchè il genere di vita sia di loro aggradimento, senza che il resto dell'umanità abbia alcun diritto ad importunarli. A me invece e pei molti che pensano come me, tale dottrina ripugna ed offende quel sentimento per cui ognuno si sente trascinato ad impedire il male che gli altri stanno commettendo, e si sdegna vedendo altri uomini abbandonarsi ad atti bestiali, benchè egli individualmente non ne soffra alcun danno.

Io penso che, se l'avvenire dell'umanità dovesse consistere nella perpetua sovrapposizione, nel volger di migliaia di secoli, di migliaia di generazioni le une sulle altre colla monotonia spaventosa dei flutti dell'oceano, senza che si constataste alcun miglioramento nè fisico nè morale, in tal caso augurerei a tutto il globo la sorte toccata a Casamicciola, onde metter fine a quest'inutile serie di esseri condannati ad un immutabile destino.

Fortunatamente un insieme di fatti ci prova che non può esser tale il suo destino, e che così non è.

Lontan lontano brilla una speranza confusa di un avvenire ineffabile ma splendido, non per noi individui, ma per l'umanità nella quale andiamo sommersi, e questo avvenire non può esser altro che l'opera delle nazioni civilizzate costituite le vestali del fuoco sacro e propugnatrici di civiltà su tutto il resto della terra.

Quanto al problema delle razze rosse, gialle, nere, o bianche, io sono intimamente convinto, che, se veramente vi ha superiorità d'intelligenza di una razza sulle altre, questa sarà condotta fatalmente a spandersi su tutto il globo soverchiando e annientando le altre come fecero gli Anglo-Sassoni nell'America Settentrionale e nell'Australia, e come sembra abbiano fatto gli Indo-Europei in Europa spegnendo la razza finnica.

Soltanto saranno necessarie a tal compito centinaja di secol', come pare siano trascorsi molte migliaia di anni nel periodo durante il quale i popoli ariani soppiantarono i Finni. Ammettiamo pure che occorranco ventimila anni per compiere tale sostituzione; non è questa una ragione per restar ai nostri giorni neghittosi, giacchè, se nessuna generazione facesse un passo, dopo duecento secoli il mondo si troverebbe sempre allo stato di prima.

Ai timidi e prudenti basta il poter cogliere i frutti che sono alla portata della loro mano, e goder della breve vista del loro umile campicello. Altri invece preferiscono aspettare mèssi più lunghe a maturare, ma più abbondanti, e contemplare da un'elevata cima un orizzonte più vasto, e al disopra dei monti e dei fiumi volgere uno sguardo di simpatia se non su tutta l'umanità, almeno su tutte le nazioni civili.

I primi cercano di porre ostacoli alla diffusione della civiltà, la cui tirannia li spaventa; ma essa ad onta di ogni opposizione si spande e s'infiltra nelle regioni più lontane.

Blandizie o violenze, giustizia o prepotenza, moralità o corruzione, prediche, persuasioni, traffichi o cannoni sono tutti mezzi, pei quali le nazioni già incivilite si sentono spinte, qualche volta anche inscienti e non volenti, a portar la civiltà fra le nazioni lontane e straniere. Essa è una forza di espansione irresistibile, contro la quale nulla possono gli argomenti della prudenza e della morale volgare.

Le nazioni che si sentono piene di vitalità e di gagliardia, non possono a meno di riversare la loro attività sopra le regioni ancora rozze ed incolte.

Ed è perciò che noi vediamo in tutte le epoche storiche trasfondersi la civiltà da nazione a nazione, colle invasioni e le conquiste. Dagli Assiri agli Egizi, da questi ai Fenici, dai Fenici ai Greci, dai Greci ai Romani, dai Romani ai Galli, dai Galli ai Teutoni, la civiltà non fece che estendersi e invigorirsi, passando da un popolo ad un altro.

Vi fu, è vero, un'epoca di arrestamento nel suo sviluppo in Europa, e fu nel medio evo; ma, mentre la civiltà sembrava spenta fra le nazioni di Europa, si librava a nuovo volo in Oriente sotto l'impulso della conquista araba, tanto in Siria che in Spagna.....

Liberatasi oramai da tre secoli anche in Europa l'intelligenza umana dai ceppi dell'ignoranza e dell'oppressione religiosa, risorse a nuova vita con un vigore così grande, che ora non è più possibile fare il confronto colla civiltà antica.

Non parlo già delle scoperte nelle scienze fisiche, o nelle arti meccaniche, che più colpiscono, perchè se ne vedono gli effetti materiali. Parlo

bensi dello sviluppo nell'ordine morale, nel quale si consacrarono nuovi principî, passati quasi inavvertiti, perchè sorti insensibilmente, ma non per questo meno trionfanti; e mi arresto ad un solo esempio.

La stessa carità, la compassione pei miseri e gli sventurati, uscendo dalle cupe navate delle gotiche cattedrali, lasciando da parte le borse dell'obolo cristiano, troppo ristrette per la carità filosofica e mondana, non pensa più solo a soccorrere il poverello che mendica nella via, ma stende la sua misericordia sopra intere popolazioni, sopra intere provincie.

Propulsate pure le storie più antiche, ma non troverete mai nel passato che intere nazioni contribuissero a portar soccorso ad altri popoli, lontani, stranieri e qualche volta anche nemici. Quando mai nel passato si vide la carità, lasciata da parte la musoneria delle questue piagnucolose, raccogliere ed elargire somme ingenti fra mezzo agli scherzi, ai sorrisi, all'allegria di tutto un popolo festante?.....

Io non ho fatto finora che rispondere senz'ordine e di primo impeto alle obiezioni rivoltemi dai miei amici. La constatazione della rettitudine, dell'assennatezza della fondazione di colonie all'estero, avrebbe invece bisogno di essere sottomessa ad una discussione più dotta ed ordinata, e mi sembrerebbe non fuor di proposito se la Società Geografica Italiana aprisse le colonne del suo *BOLLETTINO*, o le sue conferenze a tale trattazione.

Mi si dirà che lo scopo delle Società Geografiche è unicamente quello di seguire passo a passo i progressi della scienza geografica, constatando le nuove scoperte e le mutazioni avvenute nelle condizioni fisiche, politiche e sociali dei diversi Stati del Globo.

Risponderò che tale infatti fu in origine il compito prefissosi dalle Società Geografiche, ma che molte ben presto mutaron d'indole, ed oramai quasi tutte le Società Geografiche di Europa concorrono attivamente, ognuna in proporzione delle risorse di cui può disporre, ad incoraggiare esplorazioni nei paesi sconosciuti, a stabilirvi stazioni ed anche a fondarvi colonie. E senza andar molto lontano, bastami ricordare la stazione di Let-Marefià, fondata dal testè compianto marchese Antinori, per opera di codesta stessa Società, per riconoscere che, se le Società Geografiche avessero a loro disposizione dei milioni di franchi, non mancherebbero di intraprendere delle colonizzazioni su basi ben più ampie.

Ora mi sembra abbastanza ragionevole e dignitoso che, prima di provocare o di concorrere a fondare delle colonie, si cominci dall'accertare il diritto e l'opportunità di fondarle.

Ch'io sappia, tale diritto non venne mai nè esposto, nè discusso abbastanza a fondo; e soprattutto non venne risolto definitivamente in nessun trattato di Diritto internazionale, mentre forse costituisce il problema giu-

ridico più complesso che si possa immaginare, e quindi quello che più d'ogni altro può dar luogo ad interpretazioni diverse. È forse per ciò che troppi lo passarono sotto silenzio, in tutte le legislazioni, al capitolo « Usucapioni ».

Mi pare quindi che la Società Geografica Italiana si mostrerebbe perspicace e benemerita iniziando una discussione teorica su tutte le questioni inerenti alla fondazione di colonie; questioni delle quali mi permetto, a titolo di esempio, trasmetterle qui appresso uno schema del programma:

Si domanda:

1.° Se le colonizzazioni siano legittimate dallo spirito di civiltà, ovvero se debbansi condannare per principio.

2.° Nel caso se ne approvi la fondazione, si domanda quali sarebbero i paesi da colonizzare e quali da rispettare.

3.° Quali siano i mezzi da impiegarsi per diffondere la civiltà, cioè se bastino le missioni religiose, oppure solo le persuasioni d'indole umana o i traffichi commerciali e se si accetti l'impiego delle armi.

4.° Se le colonie siano utili a chi le intraprende, a chi le subisce, o ai terzi.

5.° Se l'utilità per chi le subisce si riferisca alle popolazioni sottoposte al territorio occupato; quanto alle prime se queste abbiano il diritto di opporsi, se esista una legge naturale, che le obblighi ad accogliere la civiltà; quanto al territorio, se questo è utile per aumento di consumo ed importazioni o pel proprio sviluppo ed aumento di ricchezza.

Sotto il punto di vista politico poi si domanda:

6.° Se le colonie generino forza alle nazioni che le fondano, o piuttosto occasionino disborsi e generino debolezza e carichi.

Questi ed altri sarebbero i temi da trattarsi.

Intanto, conchiudendo nella lusinga che questo mio voto possa essere accolto, mi pregio, sig. professore, di salutarla distintamente.

Il socio

LEONE PALADINI
